



Gabriele Proglione,  
*Libia 1911-1912.*  
*Immaginari coloniali e italianità*

(Milano, Mondadori, 2016, pp. 442, ISBN 978-880-074-729-5)

di Nicoletta Vallorani

Con una casualità illuminante, questo volume su una delle stagioni coloniali dimenticate della storia italiana anticipa di pochissimo alcune rimozioni recentissime e un orizzonte politico che di riflessioni documentate come quella di Proglione ha molto bisogno. Docente di storia contemporanea e di studi postcoloniali, studioso con un profilo risolutamente internazionale e molto attivo in diverse realtà di indagine e di ricerca, l'autore del volume propone una riflessione molto articolata e soprattutto perfettamente storicizzata sul modo in cui la colonizzazione della Libia rappresenti un momento nodale nel dipanarsi di una ragnatela di narrazioni imperialiste che sopravvivono e tornano in vita – aggiungo io – ancora oggi.

Nel primo dei cinque densi capitoli del suo *Libia 1911-1912*, Proglione stabilisce alcune coordinate critiche di partenza, dimostrando subito la sua intenzione di mettere in collegamento studi postcoloniali, storia del colonialismo e *global history*. I puntelli critici, tutti usati con sapienza e misura, vanno da Edward Said (sugli immaginari coloniali come conferma del potere europeo); ad Arjun Appadurai (nella declinazione della



“funzione enumerativa” e sostanziale degli immaginari coloniali); da Benedict Anderson (sulla comunità immaginata) a Iain Chambers e Lidia Curti (sulle problematiche postcoloniali), per poi includere anche, con ardita interdisciplinarietà, Gian Piero Piretto, Sandra Ponzanesi, Derek Duncan, Homi Bhabha, Partha Chatterjee, e molti altri.

L'intenzione dell'indagine consiste nel mostrare come i diffusi discorsi sull'inferiorità dei soggetti colonizzati si costituiscano come parte integrante propaganda per la missione coloniale del 1911-1912. Sono immaginari creati appositamente per la missione coloniale e diffusi a più livelli, nel basso e nell'altro della produzione culturale, il che peraltro dimostra, come utilmente ricorda Labanca, che si va in guerra o alla conquista soprattutto sotto l'influsso di emozioni e false impressioni, più che di conoscenze. Il sostegno fornito dalla cultura popolare – anche nelle forme dei rituali religiosi – a questo afflato emotivo è indubbio e traspare anche nel copioso campionario di immagini e di testi che Proglione integra nella sua capillare analisi. Nella sua dichiarata intenzione di procedere in due direzioni (“in profondità” e “decolonizzando la cultura”), l'autore dichiara la volontà di dimostrare che “esiste un rapporto tra madrepatria e colonia che non si esaurisce nel dominio della prima sulla seconda, ma è da intendersi come laboratorio entro cui, attraverso numerose e diversificate narrazioni, si ricostruisce l'adesione del singolo individuo a una comunità”. A questa considerazione, si aggancia la radicata consapevolezza che “le elaborazioni relative tanto alla nazione e alla patria, quanto al mito di queste, così come le rappresentazioni dell'Altro sono parte di un background culturale da cui derivano le forme di appartenenza e di riconoscimento (nella nazione, nella patria, nell'italianità stessa), e quelle di alterità e di gerarchie di potere”. Dettagliando le motivazioni storiche per cui la propaganda coloniale fa presa in modi diversi sia a nord sia a sud, l'autore rileva il modo in cui la “Tripolitania” era percepita come ultima spiaggia, per il ritardo con il quale finisce per essere affrontata la questione coloniale rispetto all'ormai pervasivo *scramble for Africa* in Europa, per la mancanza di un progetto e per la volontà di proporsi, anche se tardivamente, come potenza coloniale. La Libia si dota così di un valore simbolico imprescindibile, per porsi con forza come nazione che può ribadire la sua mitologia mediterranea di potenza imperiale. E tuttavia, il progetto coloniale di cui parla Del Boca richiede costanza e pianificazione: qualità che mancano al colonialismo italiano. Vi sono suggestioni e fascinazioni ancestrali, che si radicano senza troppa fatica nel patrimonio immaginario fiorito intorno al Mare “Nostrum”, un possessivo che torna in narrazioni diverse e che ovunque indica prossimità e appropriazione al tempo stesso.

Certo è – come Proglione ben chiarisce in quello che a mio parere è il capitolo più riuscito del volume (“Reinventare la nazione”) - che la missione libica fu strumentalmente usata per trasformare le tensioni interne del paese in un appoggio plebiscitario alla missione coloniale. Proponendo un'analisi accurata delle motivazioni di politica interna, eminentemente economiche che condussero alla celebrazione dell'impresa. L'autore procede a dimostrare come, alla lettera, l'invenzione della tradizione consentì di rendere omogenei caratteri nazionali che apparivano nei fatti frammentari e animati da un'evidente forza centrifuga. Essa permise di contenere le differenze, assecondando



tuttavia politiche del ricordo edificate su pratiche di rimozione. Il mito della Roma imperiale diventa lo strumento primario di questa operazione, edificato com'è sulla volontà di estendere la *civitas* ai territori conquistati, al tempo stesso sublimando le meraviglie dei territori da conquistare. Così Tripoli diventa la città più bella del Mediterraneo, e l'unica che valga davvero la pena di conquistare.

In un orizzonte più ampio e complessivo, e per sua esplicita dichiarazione, Proglia propone "di pensare il nazionalismo in una prospettiva tanto globale quanto locale, quindi non limitato alla sola identificazione dell'italianità, da un lato, o dell'alterità, dall'altro, ma come parte di un processo capace di tenere insieme l'una e l'altra". In questa cornice, l'Altro extra-europeo diviene facilmente un mero spazio narrativo, destituito di identità reale.

Nel capitolo 3, partendo da queste premesse teoriche e introducendo due riferimenti letterari importanti - Pirandello (*I giovani e i vecchi*) e Federico de Roberto (*Il viceré*) - Proglia compie una disamina acuta e dettagliata della strumentazione simbolica usata per sacralizzare la patria in ambiti anche molto diversi, ma con un'unità d'intenti stupefacente. Il coinvolgimento nell'impresa coloniale si traduce in una nobilitazione della collettività, perseguita attraverso ogni mezzo propagandistico possibile, e nella possibilità per il singolo di accedere allo status simbolico di eroe: è sufficiente farsi soldato per diventarlo.

Si crea a vari livelli una liturgia nazionale, che peraltro e inevitabilmente coinvolge anche la chiesa. Se da una parte Pio X aveva chiesto alle testate cattoliche di evitare di esaltare la guerra e di tenere un atteggiamento moderato, la penetrazione capillare della fede cattolica consente - e spesso determina - un ruolo centrale delle omelie nelle operazioni di propaganda, soprattutto attraverso la figura del soldato come martire. Peraltro, cresce anche il coinvolgimento della Chiesa come istituzione, in parte determinato dall'affermarsi di una nuova generazione di politici nati dopo il Risorgimento.

Scuola e formazione hanno un ruolo fondamentale nella costituzione di una liturgia nazionale che faciliterà l'impresa coloniale. L'indagine sulle pedagogie di guerra - che Proglia ben dettaglia nel capitolo 4 - si sostanzia anche di numerosi riferimenti alle pubblicazioni per bambini e per ragazzi, dal *Corriere dei Piccoli* a *Salgari*. Forse più consueto, anche se ugualmente interessante è il discorso sulla letteratura e le geografie del dominio, ovvero sul modo in cui i luoghi conquistati sono rinominati e risignificati. Proponendo riferimenti molto eterogenei e che spaziano da D'Annunzio a Said, Proglia mostra come la produzione simbolica dell'Altro - già identificata come processo nodale dell'imperialismo da molti critici postcoloniali - si riproponga in una versione autoctona, coinvolgendo anche una tipizzazione dell'identità nazionale, maschile e femminile. L'utilizzo della letteratura come strumento di consolidamento della rappresentazione dell'Altro innesca un processo di rifrazioni del quale bene ci ha detto Bhabha, tra gli altri, e che determina una circolarità innegabile.

È evidente, come scrive Proglia, che "La Libia viene conquistata prima con le parole". Meno evidente, ma per quel che mi concerne centrale in questo volume, è che vi



è una potentissima sovrapposizione tra la storia di ieri e quella che stiamo vivendo ora, soprattutto nel modo in cui alcune caratteristiche delle nuove politiche dominanti ricalchino un concetto di identità nazionale cavalcato all'epoca della nostra spesso riscritta stagione imperialista. E torna buona di nuovo l'affermazione di Labanca: si va in guerra o alla conquista soprattutto sotto l'influsso di emozioni e false impressioni, più che di conoscenze, anche adesso che la "guerra" (o presunta tale) è qui.

---

**Nicoletta Vallorani**

Università degli Studi di Milano

[nicoletta.vallorani@unimi.it](mailto:nicoletta.vallorani@unimi.it)